



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Schubert

1

LA MADRE
DI
FAMIGLIA

EGLOGA
DI BERNARDINO BALDI

DATA NUOVAMENTE IN LUCE
PER OCCASIONE DELLE AUSPICATISSIME NOZZE

BUZZATI-TOMITANO



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
M.DCCC.XIX.

AL NOBILE UOMO
CONTE
GIULIO BERNARDINO
TOMITANO

GIOVANNI MORO
LEGATORE DI LIBRI IN VENEZIA

Se io scrivessi una lettera di congratulazione per nozze farei certamente una castroneria, e peggio poi farei se pubblicassi col mio nome qualche sonetto o qualche canzonetta. Ma come si può stare nelle stroppe e non mostrare letizia per gli sponsali del figliuolo del mio più amoroso

ed antico padrone e dell'avventore più costante della mia bottega? Ecco che la buona fortuna me ne addita la strada. Io sto rivestendo in abito di festa un vecchio libro nella cui schiena mi fanno imprimere a lettere d'oro BALDI VERSI E PROSE. Il padrone del libro, venuto a bottega, fu da me reso consapevole delle mie smanie. Caro Giovanni, egli mi disse, vi caverò io d'imbarazzo, e da questo mio libro trarrò fuori un componimento che s'intitola Egloga, che voi farete stampare, e così vi farete più onore che se spendeste un luigi d'oro per pagare un poeta. Questo consigliere è tanto galantuomo che io soglio ciecamente fidarmi di lui, e tanto più volentieri me ne fido adesso da che mi soggiugne, che quel BALDI è stato un gran poeta il quale ha cantato da angelo sino sulla maniera di far la polenta, e che i suoi versi si conservano fra le cose più belle della famosa di

lei librería. Contento e persuaso di questo discorso ho fatto ad occhi chiusi allestire la ristampa dell'Egloga, e questo è il tributo che io le rassegno rispettosamente. E siccome leggo anche senza occhiali che questa, che chiamano Egloga, è intitolata LA MADRE DI FAMIGLIA così mi permetto di pregare il Signore Iddio perchè resti bene impressa nella mente della nobile e discreta Sposa per vero bene dell'eccellente Marito. Mi mantenga, signor Conte veneratissimo, la sua padronanza, e quando qualche nipotino sarà cresciuto faccia che conservi la passione per i libri che ha il Babbo suo, e che mi resti buon avventore.

LA

MADRE DI FAMIGLIA

EGLOGA

ARESIA

Lasciato avea l'autunno il giusto impero
A l'aspra tirannía del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche
Spargea di neve i colli, e con l'orrendo
Fiatto sembrar fea di cristallo i fiumi,
Talchè non era a gli augelletti schermo
La piuma, e a le fere il folto pelo;
Ma quei, di qualche quercia od olmo o salce
Si vedean ricovrar nel cavo troneo;
Queste, arricciate e rabbuffate il dorso,
Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
E cupo sen de le montane grotte,

Dentro le calde stalle armenti e gregge
 Stavansi ruminando il secco fieno
 Che 'l provido bifolco apprestò loro
 Sotto il covertò tetto al miglior tempo.
 In somma ognun, per non provar l'estremo
 Rigor de la stagion, chiuso si stava
 Od in riposto speco o 'n caldo albergo.

Or in fra gli altri Aresia e 'l buon Montano,
 Ambedue di età grave, ambo consorti
 Ne l'opre de la vita, avendo sazio
 Con povere vivande e breve cena
 Il natural desío, facean corona
 Con la lor famigliuola a picciol foco;
 E intanto i dolci figli ivan facendo
 Inganno al sonno, che fra 'l troppo cibo,
 Vie più che fra 'l digiun, furtivo serpe:
 Perchè di paglia l'uno, o bianco salce
 Lunga treccia tessea per farne il giro
 De l'estivo cappel, l'altro di giunchi
 Fabblicava fiscelle, ove dovea
 Stringer in duro caccio il molle latte.
 De le figliuole poi, questa la chioma
 A la rocca traeva; rotando il fuso,
 Quella con lungo canto iva allettando
 Il pargoletto al sonno entro la cuna;

Ed era omai de la noiosa notte
 Scorsa non poca parte, e cominciava
 A dormir dolcemente il vecchio stanco,
 Quando la saggia Aresia in questa guisa
 A la maggior sua figlia a parlar prese:

Cara figliuola mia, perchè tu sei
 In quella etade omai che ti fa peso
 Sembrare a' genitori e non sostegno,
 Per non mancare a quell'amor che sempre
 Ti portai da le fasce, or che tuo padre
 T'ha promessa per sposa ad Aristeo
 Quivi nostro vicin, figlio di Eurilla,
 Voglio innanzi le nozze, ed ora appunto
 Che mi sovvien, mostrarti alcune cose
 Che tu debba osserrar quando sarai
 In casa sua padrona e madre e moglie.
 E vuo' seguir in ciò teco mia madre
 Che meco fe' l'istesso ufficio prima
 Che moglie io divenissi; e sì mi sono
 Utili state le parole sue
 Che mai di lei non mi ricordo ch'io
 Non le preghi riposo e pace a l'alma.

Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
 Se col viril si paragona, è sesso

Che tien assai de l'imperfetto e vile;
 Onde se a quel non s'appoggiasse appunto
 Fora qual vite scompagnata e sola
 Che senza portar frutto in terra serpe.
 Come dunque le viti a i salci, a gli olmi
 Si sogliono appoggiar, così le donne
 Si deono appoggiare a i lor mariti.
 Pria dunque ti dirò come tu deggia
 Portarti come moglie ed adempire
 L'ufficio che s'aspetta a buona moglie.

Fra le principal cose che parere
 Fanno acerba la vita di coloro
 Che maritati sono, è la Discordia,
 La qual, se ben talor vien da' mariti
 Strani, crudi e superbi, spesso nasce
 Anco da noi troppo leggiere e stolte
 Ed ostinate, che non conoscendo
 Nè conoscer volendo il nostro stato,
 Non vogliam secondarli, anzi al contrario
 Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.
 La prima parte dunque de la donna
 Che brami vita fortunata e lieta
 È l'esser mansueta, e con dolcezza
 Saper portar l'imperio del marito.
 La seconda è, ch'ellà rimetta a lui

De le cose di fuor tutta il pensiero,
 Nè si curi più là di quel che chiude
 Il giro de la casa. Esser tua cura
 Deve il fuso, il telaio, la canocchia,
 La lana, il lin, le gallinelle, l'uova,
 Il dar legge a le serve, e 'l poner mente
 Che nulla manchi a i picciolotti figli:
 Perchè non altrimenti fora brutto
 A la donna trattar consigli ed arme
 (Coss che sol s'aspettano a' mariti)
 Siccome fora obbrobrioso a l'uomo
 Se non si ricordando d'esser uomo
 Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo
 Star al foco torcendo e ordir le tele,
 Quando fora però ch'è ti chiedesse
 Compagna de' i consigli, io non t'esorto
 A riusarlo, anzi ubbidirlo in modo
 Che, consigliando, di seguir tu mostri
 Non il consiglio tuo, ma il suo parere,
 Se avverrà poi, siccome spesso avviene,
 Che fra 'l consorte e te contrasto accaggia,
 Non vuoi che tu il bandisca e ti lamenti
 Con le vicine tue, con le comari;
 Chè non ad altro fin fatta è la casa,
 Nè per altro ha la casa e mira e porta.

Se non perchè non sien dei fatti altrui
 Giudici e spettator le genti esterne,
 Io voglio, oltre di ciò, che d'ogn'ingiuria
 Ti dimentichi affatto, chè la moglie
 Che di tutte le ingiurie si ricorda
 Mostra d'esser non moglie, ma più tosto
 Fierissima nemica. Io chiamo il Cielo
 In testimonio, e te, figliuola, ch'io,
 Benchè potuto avessi, al mio Montano
 Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
 Anco tu a far l'istesso. Un altro vizio
 Regnar suole fra noi donne, e questo è l'odio
 Che per lo più si porta a' padri, a' madri,
 A' fratelli, a' sorelle, e 'n somma a tutte
 Le genti del marito: vizio infame,
 Vizio indegno di donna, che di donna
 Aver procuri il nome. Or benchè io stimi
 Te saggia sì che senza il mio consiglio
 Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo
 Perchè tu sia più cauta, e più mi giova
 Di dirti oltre il bisogno che lasciare
 Cosa veruna addietro. Onora ed ama
 E riverisci e suocere e cognati,
 E portati con loro in quella guisa
 Che tu vorresti ch'altri si portasse

Teco, sendo tu suocera e cognata.
 Sovra tutto a temer ti esorto, o figlia,
 La fama rea, chè se una volta sola
 Si sparge per le bocche, in van si tenta
 Di ricovrar la buona; in guisa tarde
 Son le lingue al ben dire, e preste e pronte
 A i biasmi, a i disonori, a i vituperi;
 Onde per fuggir ciò, non vuo' che solo
 Segretezza tu cerchi (chè di rado
 Giova esser cauta, a donna disonesta),
 Ma che tu viva sì ch'indi proceda
 Il parer a le genti onesta e buona.
 Buona e onesta sarai quando non tanto
 Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
 Quanto l'esser modesta e vergognosa.

Queste son quelle doti, o cara figlia,
 Che non fuggon con gli anni, anzi qual oro
 Non temon de la ruggine e del tempo;
 Sicchè se queste gemme t'orneranno
 Poco curar dovrai di quelle gemme
 Che le giovani vane hanno in più stima
 Spesso che l'onor vero e 'l vero bene.
 E sebben il tuo grado non ricerca
 Che d'ostro t'orni e d'oro, essendo nata
 In stato umil, pompa però soverchia.

Fora la tua sè superar volessi
 Col povero, vestir l'altre che sono
 A te di grado e di bellezza eguali.
 Oltra il vestir di un' altra cosa ancora
 Debbo avvisarti, che non poco importa;
 E questo è che giammai tu non ti creda
 Che la bellezza che ne dà Natura
 S'accresca co i belletti e co' colori,
 Che nulla è meno il vero. Io, che son vecchia,
 Ho conosciuto molte che volendo,
 Benchè belle per se, parer più belle
 Con questi lisci, eran mostrate a dito
 Da tutti, e da color che non sapeano
 Di qual cosa si fòssero, tenute
 Per donne dioneste: è indegna cosa
 Coprir il bel natío con la bruttezza
 De le bellezze finte. Or dimmi un poco,
 Figlia, qual è più vago? un fiore, un pomo
 Preso dal proprio ramo col colore
 Che lor comparte la Natura e 'l Sole,
 Ovver un altro, benchè da buon mastro
 Col pennello imitato? Io credo certo
 Ch'ogni saggio uom che co' colori intende
 D'acquistar fama dipingendo, tanto
 Stimò di meritar lode maggiore

Quanto meglio imitar sa la Natura.
 Perchè creder vorrem eh'in noi s'accresca
 La beltà natural con la dipinta?
 Sien dunque i tuoi belletti e i lisci tuoi
 La pura acqua del fonte onde ti lavi
 E la faccia e le mani ogni mattina.
 Non ti biasimerò già, se tu ti specchi
 Qualche fiata; chè lo specchio al fine
 Cosa è da comportar, tutto che spesso
 Accresca in noi la vanità natia.
 Tanto sia detto intorno a gli ornamenti,
 E 'l viver come moglie.

Alquanto avanti

Trapassar mi convien, poichè le nozze
 Ordinate non fur perchè le donne
 Sol divenisser mogli; chè ciò fora
 Spezie di servitù, ma perchè quinci
 Ne divenisser madri. Il figlio è frutto
 (Se nol sai) de le nozze, e questo frutto
 È dolce sì che la dolcezza sua
 Può temperar mille amari ond'è condita
 La gravidanza e 'l maritale stato.

Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
 Reca estremo contento il veder nati
 Figli de' nostri figli, e molto tempra

La doglia del morir, riconoscendo
 Noi stesse ne' nipoti, in cui speriamo
 Di aver morendo una seconda vita.
 Però se fia che Dio ti faccia madre,
 Odi quai sien di madre diligente
 Le parti. Nato il figlio, a me non piace
 Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio
 Di quelle donne che a' figliuoli loro
 Che nel ventre portar negano il latte.
 Ben vediam tutto il dì molti animali
 Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
 Però mancar a' proprii: or qual più alpestre
 Fera è de l'orsa? eppur verso a' suoi figli
 Tenera è sì, che la salute loro
 Stima assai più che la sua propria vita.
 In tutto nega dunque d'esser madre
 Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
 D'esser donna colei che d'ogni fera
 È contra i proprii figli assai più fiera.
 Impara dunque ad esser donna e madre,
 Donna e madre pietosa: io non vorrei
 Però che per soverchia tenerezza
 Gli allevassi vezzosi e delicati,
 Perchè se ciò disdice a' cittadini,
 Come a noi starà ben, che nate siamo:

A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai nè il giorno nè la notte?

I maschi sien tua cura in fin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansueto armento:
Chè da quel tempo in su del padre dee
Esser uffizio l'insegnargli quello
Ch'a lor s'aspetti, e castigargli quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
De le femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d'un passo, se gelosa è punto
De l'onor proprio; e ciò fin che cresciute
A l'età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle. A lui s'aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Conveniente al grado ed a la dote.
Perchè poi l'esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli e serve,
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di padrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor, per mio consiglio,
Non aspra, non crudele e non superba;

Nè troppo anco piacevole: chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest'altro e di disprezzo.
Dunque al mezzo t'appiglia, e giungi insieme
L'esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor, che nulla è peggio
Del fidarti de' servi, de' quai s'uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte e quasi
Contro Natura. Abbi pur sempre l'occhio
A le cose più care; e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te vegghi, e di te primo
Abbandoni le piume: chè il fidarsi
E l'esser sonnacchiosa son due cose
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più, perchè mi pare
D'aver detto a bastanza, ed a te tocca
D'osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta e non sen vale,
Senza suo pro da sezzo al fin sen pente.

Qui tacque Aresia, e perchè già s'udìa
Cantar per tutto il vigilante augello
Che de la mezza notte altrui dà segno;
E già mancato in tutto a l'unta e negra
Lucerna era il liquor che nudre il lume,
Del foco avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverte,
Senza più dimorar, le membra al sonno
In preda dier sopra l'usate piume.
